

welfare



RASSEGNA STAMPA

Martedì 3 Gennaio 2017



gesco 
GRUPPO IMPRESOGALI

Iniziativa dei detenuti di Poggioreale

La nave salva-migranti nel presepe della speranza

Antonio Mattone

Una grande barca che salva i migranti, realizzata con gli scarti di quel che può transitare in un carcere. Una imbarcazione in navigazione sulle onde di cartapesta, diretta ver-

so la terra ferma dove spicca la grotta di Betlemme.

> Segue a pag. 38

La nave salva-migranti nel presepe della speranza

Antonio Mattone

È il suggestivo e originale presepe costruito dai detenuti del padiglione Roma della Casa Circondariale «Giuseppe Salvia-Poggioreale», dove sono reclusi i tossicodipendenti.

Un'idea progettata alla fine dell'estate da un gruppetto di carcerati che hanno messo insieme tutte le loro diverse competenze. C'è Rosario che è di Bacoli ed ha la passione per il mare e le piccole barche di legno. Salvatore invece abita a San Gregorio Armeno e conosce tutti i segreti dell'arte presepiale, mentre Silvestro si dedica alla pittura, e dopo aver affrescato con alcuni murali le pareti del padiglione si è dedicato a dipingere la grande imbarcazione.

A guidare la realizzazione di questa singolare «opera d'arte» l'ispettore di reparto con gli agenti della polizia penitenziaria. All'inizio il presepe doveva avere come protagonisti i detenuti stessi. «Gesù è stato scartato dagli uomini - spiega Salvatore, che fa lo spesino - e anche noi carcerati siamo spesso considerati esclusi dalla società». Ma, in seguito a una ulteriore riflessione, si è deciso di cambiare soggetto perché tutto sommato «ci sono altri uomini che vengono scartati più di noi, come i migranti che

muoiono in mezzo al mare».

Dopo un primo tentativo fallito con il crollo della pesante struttura di legno, gli «artigiani galeotti» hanno deciso di utilizzare tecniche più raffinate. Allora con il cartone che contiene la spesa settimanale che arriva ai carcerati, unito a giornali bagnati con acqua e vinavil è stato costruito lo scafo della grande barca. Dalle mazze di scopa sono state realizzate le balaustre della nave, mentre con le strisce di vecchie lenzuola che passa l'amministrazione sono state fatte le vele, con il cotone a reggerle a mo' di corde. La Natività è stata collocata a poppa accanto al timone costruito di stuzzicadenti, perché Gesù è la guida di tutti gli uomini e conduce al porto sicuro. Un fiore rosso rappresenta l'omaggio floreale che viene

lanciato in mare per ricordare quanti perdono la vita negli abissi del Mediterraneo. Tuttavia non ci sono migranti tra le onde. È un segno di speranza, perché tutti si devono salvare. Ci sono invece le tante piccole imbarcazioni con cui si affrontano i viaggi impossibili, che convergono verso la grande barca. Esse rappresentano anche le altre religioni, i popoli non cristiani che vengono comunque accolti da Gesù perché lui, come recita una spiegazione dell'opera, «non giudica di che religione sei, di che colore è la tua pelle, se sei ricco o povero, onesto o disonesto, bello o brutto, ignorante o istruito, ma quanto hai amato il fratello».

Alla realizzazione del presepe hanno contribuito anche le suore di Madre Teresa di Calcutta che hanno regalato i Re magi,

mentre c'è stata una grande gara tra gli operatori penitenziari e i volontari per reperire i pastori. La nave si chiama «Royal free boat», ribattezzata «speranza e libertà» con una bandiera dell'Italia issata sull'albero maestro, a testimoniare il grande impegno italiano nelle operazioni di salvataggio dei profughi.

Un gabbiano fatto con acqua e farina sta ritto a prua e sembra guardare fiducioso la terraferma che si avvicina, dove i «migranti potranno trovare finalmente un po' di pace», dicono i ragazzi riuniti attorno al presepe. La stessa pace che cercano anche loro dopo anni consumati tra droga e galera.

«Questo è un messaggio anche per noi», ribadiscono: «Quando vogliamo ci sappiamo mettere in gioco e riusciamo a realizza-

re qualcosa di bello anche con gli scarti». Poi parlano dei loro fallimenti, dei crolli e del naufragio di tanti tentativi per uscire dal tunnel della droga. In fondo anche il carcere può essere un luogo in movimento dove tanti disperati scrutano la presenza di qualcuno che li conduca verso un nuovo orizzonte.

I Verdi

«Corso proibito ai disabili»

«Il corso Vittorio Emanuele a Napoli sta diventando una strada simbolo del parcheggio selvaggio e le conseguenze sul traffico in quella zona e nel resto della città, vista l'importanza di quell'arteria, sono evidenti con caos e ingorghi a qualsiasi ora della giornata». A lanciare l'allarme i Verdi, con il consigliere regionale

Francesco Emilio Borrelli e Benedetta Sciannimanica, consigliera di Municipalità di Chiaia, che hanno preparato un dossier con video e foto, aggiungendo che «anche camminare sui marciapiedi sta diventando impossibile, soprattutto per chi deve farlo accompagnandosi a un

passettino o a una carrozzella per disabili perché le auto sono parcheggiate anche sugli stessi marciapiedi».

118 a mezzo servizio rete piena di buchi

Livelli di assistenza: organico ridotto del 50% tempi di soccorso fuori standard e stop ai precari

Ettore Mautone

Scalare la montagna dei Livelli essenziali di assistenza (lea) - finiti in Campania all'ultimo posto nella classifica delle regioni italiane, (sotto il livello 100) - ripartendo dal 118, spina dorsale di ogni servizio sanitario pubblico. Compie 23 anni il numero unico dell'emergenza regionale, istituito nel gennaio del 1994, e li dimostra tutti. Il 118 campano viaggia con mezzi obsoleti e personale sottodimensionato rispetto a quanto programmato: allo stato dei 1.229 medici previsti dalle originarie piante organiche, definite nel 2009 e già rimaneggiate dal Piano di rientro, ne sono in servizio solo 1.016 di cui soltanto 317 dipendenti. Gli altri camici bianchi sono in parte convenzionati con contratto a tempo indefinito e in parte professionisti convenzionati a tempo determinato cui si aggiungono i sostituti annuali e i precari con contratti rinnovati a tre mesi. Per non parlare delle Onlus e del lavoro interinale. Ciò crea disagi nei turni di lavoro, caos nella filiera delle responsabilità, disorganizzazione per pianificare assenze per malattie ferie e permessi, disomogeneità negli standard. Sullo sfondo restano le reti tempo-dipendenti (Ictus, infarto e trauma) che, tranne le sperimentazioni in corso a Napoli e nel salernitano, non sono ancora pienamente attive.

Nella sola Asl Na 1 i medici del 118 inseriti nella pianta organica definita nel 2009, dovrebbero essere 156: in realtà sono 112 di cui 61 dipendenti (idonei al servizio), 37 convenzionati (17 sostituiti), 10 trasferiti e non rimpiazzati, 2 anestesisti in forze alla centrale operativa (a gestione ospedaliera) e si contano anche un pensionato e un deceduto oltre i 4 gli infermieri per turno in Centrale (Cot) addetti al triage. Ad Avelli-

no su 122 medici programmati solo 99 sono operativi. Di questi 84 i dipendenti, 18 gli esonerati, 9 i trasferiti mentre la centrale operativa è gestita dalla Asl. A Napoli 3 sud su 182 dottori in organico sono al lavoro 109 di cui 53 dipendenti, 28 convenzionati (tutti sostituiti), 6 alle dipendenze del dipartimento emergenza della Asl, 1 anestesista più 4 infermieri della centrale addetti al triage. Addirittura dimezzata la dotazione a Caserta dove su 215 medici se ne contano in servizio 110 sebbene quasi tutti (109) dipendenti con un solo convenzionato. In tutti si contano 65 esonerati, 13 operatori trasferiti e 11 defezioni per decesso o pensionamento. Qui ci sono pure 6 medici volontari delle Onlus. Carenze si registrano anche nella dotazione della CoRe (Centrale operativa regionale) che quest'estate, in alcuni periodi, ha lavorato con soli due operatori ad alternarsi al triage telefonico. Mancanza di percorsi formativi adeguati per la gestione dello stress, carenze strutturali e strumentali, personale scarso, rassegnato e poco motivato, contesto sociale terribile, con frequenti aggressioni nel luogo dei soccorsi, frantumazione della struttura organizzativa, i principali scogli da superare.

Al pettine anche il nodo delle qualifiche degli autisti soccorritori, degli infermieri di emergenza e degli standard dei mezzi. C'è poi il nodo della continuità assistenziale che sconta le carenze, drammatiche, dei servizi socio-sanitari e della rete per garantire accettabili livelli di appropriatezza (i due terzi delle chiamate al 118 sono inappropriate e circa la metà riguardano richieste di assistenza di natura socio-sanitaria). Insomma un 118 campano malridotto, utilizzato come sistema tampone di altre emergenze sociali, spia del malfunzionamento genera-

le del servizio sanitario e sociosanitario regionale, spesso inteso dalla popolazione come una scorciatoia per accedere ai Servizi territoriali.

«Per iniziare a mettere ordine basterebbe attuare una riforma a costo zero con il passaggio del personale alla dipendenza attesa da anni in base a norme nazionali e delibere regionali già vigenti - spiega Antonio De Falco responsabile regionale della Cimo, sindacato dei medici ospedalieri - un presupposto per integrare un servizio oggi divaricato tra Centrali operative (che dovrebbe ruotare tra call center, ambulanze e pronto soccorso), dipartimenti di emergenza ospedalieri e pronto soccorso delle Asl rispondendo a gerarchie e responsabilità diverse». Sul tema è stata richiesta un'audizione urgente in Quinta commissione Sanità del Consiglio regionale dalle opposizioni (Ermanno Russo di Forza Italia e Valeria Ciarambino del M5S), mentre tra i consiglieri di maggioranza se ne è interessato Francesco Emilio Borrelli dei Verdi.

L'efficienza della rete dell'emergenza-urgenza territoriale è tra uno dei parametri sottoposti a verifica dal ministero della Salute ai fini della valutazione dei Lea. Centrale il decollo delle reti tempo-dipendenti che potranno dirsi in pista solo con la definitiva apertura, programmata entro la metà del 2017, dell'Hub dell'ospedale del Mare e il pieno

coinvolgimento dei policlinici universitari nelle reti del soccorso. Sotto la lente anche il tempo tra la ricezione delle chiamate alla Centrale e l'arrivo delle ambulanze: nel 2015 è peggiorato a una media di 19 minuti (erano 16 nel 2012 e 18 nel 2013 e nel 2014), oltre il livello massimo di 18 minuti fissato dal Ministero. Da risolvere infine l'integrazione del 118 con la continuità assistenziale (ex guardie mediche) prevista del piano di rientro. In attesa del numero unico di emergenza europeo (112), la riforma del servizio 118 in Campania è affidato al Piano

La svolta

Un aiuto potrebbe venire dall'apertura dell'hub dell'Ospedale del Mare

I ritardi

Oltre la soglia

Nel 2015 i soccorsi sono arrivati in media dopo 19 minuti, oltre gli standard oltre i 18 minuti fissati dal Ministero

ospedaliero che prevede l'integrazione delle funzioni «territoriali» (costituite dalle strutture periferiche Psaut e dalle Centrali operative, da accorpate nel salernitano e tra Avellino e Benevento) con quelle «ospedaliere». Due rami che dovrebbero confluire in un'azienda unica prevista dal Piano ospedaliero di cui nulla però si dice sulle modalità di funzionamento. Un modello peraltro non condiviso dalla Fimeuc (Federazione italiana di medicina di emergenza e delle catastrofi) che invece propone, in-

sieme alla Cimo, di attuare il modello dipartimentale mai effettivamente decollato in Campania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le soluzioni

I sindacati:
«Riforma a costo zero trasferendo il personale oggi dislocato in più posti»

**L'iniziativa
QUARTIERI, L'ARTE
RECITATA DAI RAGAZZI****Ferrè a pag. 37****Il laboratorio, il progetto**

E gli scugnizzi imparano l'arte con i quadri viventi

Ai Quartieri Spagnoli un modo diverso di studiare

Raffaella R. Ferrè

Per sedere dietro ad una cattedra - metaforica o meno - e insegnare qualcosa a qualcuno, per occuparsi di ragazzi dei cosiddetti "territori difficili", non è necessaria solo l'abilitazione, la "titolarità". Serve (anche) molto cuore e molto cervello: la passione di far qualcosa non "per" ma "con". Questa è una delle poche cose di cui sono certa. Ogni volta che la dimentico - anzi, che me la fanno dimenticare - ho storie come quella del laboratorio «Educativart» che si tiene ai Quartieri Spagnoli dove i metodi di insegnamento ma anche di tenuta sociale devono vedersela con regole non scritte, da vita pratica: solo chi va oltre i negozi di via Toledo e si arrampica macinando passi nei vicoli fino a farne un cammino, può conoscerle. E rispondere con l'arte, anzi, con la storia dell'arte: da «L'ultima cena» di Leonardo alla

«Madonna Sistina» e «La deposizione» di Raffaello passando per «Gli amanti» di Magritte fino alla «Ragazza con il palloncino» di Banksy. Opere non semplicemente studiate ma vissute da ragazzi dai 12 ai 16 anni, veri e propri tableaux vivants, quadri vi-

venti in cui l'aura di cui parlava Walter Benjamin non si perde, anzi, si rinnova: in scugnizzi opportunamente "mascherati" per rappresentare una scena esposta troppo

lontano dai vicoli. Ragazzi che restano fermi, in posa quasi fossimo a teatro nel XIX secolo oppure ai giorni nostri, ma nel Leicestershire, alla Loughborough High School, una delle più antiche istituzioni educative inglesi, con la grammatica tra i primi, necessari insegnamenti e una tradizione ancora rispettata per quest'arte performativa. Ragazzi che invece si trovano all'Educativa territoriale gestita dall'Associazione Quartieri Spagnoli Onlus. Racconta Eleonora Dell'Aquila, mente e cuore pulsante del laboratorio: «Dovessimo metterli davanti ad un libro e basta non avrebbero quest'attenzione. Così, invece! Si interessano al personaggio, alla sua storia, al modo in cui è vestito, al perché fa una determinata cosa o l'altra: vogliono conoscerlo per interpretarlo. C'è una cultura, un'arte che è insita in loro e quello che fanno qui è ri-conoscerla. Anche se a qualcuno fa più comodo pensarli solo come scugnizzi, come piccole vrenzole». Al momento partecipano alle attività di questa Educativa - uno dei centri diurni in cui si svolgono attività laboratoriali, culturali, ricreative e di sostegno all'apprendimento - circa 80 iscritti dai 6 ai 17 anni: tanti napoletani, molti capoverdiani, alcuni filippini. «Molti di loro aspettano tutto il tempo di fare provini: fino ai 16 anni sono tutti promessi calciatori, ballerini, attori - continua Dell'Aquila - C'è una ragazza, Francesca, che ha partecipato a varie produzioni cinematografiche, l'ultima è "Fiore" di Claudio Giovannesi con Valerio Mastandrea, ma si tratta di una cosa insolita per il quartiere: da una ragazza ci si aspetta sempre che ad un certo

punto metta al mondo un figlio, si trovi un lavoretto, si occupi della casa, della famiglia. Invece qui i ragazzi ci credono, davvero». E dopo, quando sono più grandi e la fede un po' vacilla? «Dopo, quando va bene, diventano tutti "barristi" ed estetiste». Quando va male, invece - penso - rientrano nella "casistica Saviano": vite come documento da denuncia sociale/racconto sulle nuove leve della camorra, vite su cui il fascino inquietante mediato dalla tv fa presa: dopo il boom di «Gomorra - La serie» tantissimi giocavano proprio a riprodurre le dinamiche, rimettere in scena questo o quell'ammazzamento: «Per fortuna ci sono le parodie comiche, dai The Jackal in poi». L'alternativa, allora, non va semplicemente creata: bisogna avere la fantasia, la cultura per immaginarla. Qui ce l'hanno, come in altre associazioni del territorio. Di "metodi alternativi" all'Educativa dei Quartieri se ne sono inventati un botto: dalla traduzione di Shakespeare in napoletano al progetto «Emuritù - scArti per il sociale» nato per trovare, assieme ai ragazzi, una maniera umana e sostenibile per valorizzare quello che di solito è definito scarto della società - persone, abilità o materiali - fino all'Enciclopedia di Quartie-

re dove le voci di vicolo risuonano al di là del dialetto, in una lingua più veloce, ancora più parlata, se possibile, riprodotta in clip di YouTube. E i genitori, le famiglie, gli adulti di quest'area di Napoli centro arrampicato verso corso Vittorio Emanuele in una maglia di strade e stradine: sono felici di queste attività? «C'è chi ha imparato a conoscerti e si fida - continua Dell'Aquila -

ma l'atteggiamento, nel migliore dei casi, è la delega. I ragazzi delle scuole superiori, ad esempio: se frequentano, per molte famiglie si tratta solo di un fatto pratico. Se vo' ji 'a scola, dicono, se proprio vuole andarci a scuola. Noi facciamo sempre firmare un modello per capire se, dopo le attività svolte, possiamo lasciar andare via i ragazzi da soli o se qualcuno verrà a riprenderli: l'altro giorno mi è capitato di farlo per una bambina di 6 anni. Il papà si è voltato verso di lei e le ha chiesto, come se fosse un'adulta: Che vo' fa?». E

lei cosa ha scelto?, vorrei chiedere. Non lo faccio. Spero. Mi immagino la possibilità di un genitore che oggi, per caso o per scelta, sfoglia il giornale, trova questo articolo, guarda le foto. E va a prendere la sua bambina all'Educativa territoriale un po' più orgoglioso, con un po' più di fede, di attese: l'alternativa, quella che aveva a 15 anni o giù di lì.

Recuperare e far appassionare i ragazzi alla cultura è l'obiettivo di Educativart



Gli iscritti

Sono 80 dai sei ai 17 anni ci sono anche capoverdia e filippini



I metodi

I volontari ricorrono a tante idee originali per invogliare i ragazzi a conoscere

Abusivi da dieci anni, sfrattati dall'Università

La protesta di tre famiglie di rampe San Marcellino: «Dateci un fitto da pagare, così finiremo per strada»

NAPOLI Vivono in una palazzina di rampe San Marcellino da circa 10 anni, ma dal 10 gennaio dovranno trovarsi un'altra sistemazione. È il destino che attende le 3 famiglie che occupano abusivamente alcuni appartamenti in un'immobile di proprietà dell'università Federico II.

«La questione non è semplice — spiega Francesco Talamo, avvocato che difende una delle famiglie degli occupanti dall'accusa di occupazione abusiva — perché si tratta di immobili di proprietà del demanio, ma concessi ad uso perpetuo alla Federico II. Le case sono state date solo per fini istituzionali, dunque, non possono essere date in affitto o usate per scopi diversi da quello stabilito».

«Per questo — continua il legale — gli occupanti non sono mai riusciti ad arrivare ad un accordo per

potersi mettere in regola, in quanto, visto che gli immobili non sono di sua proprietà, l'unica cosa che l'università può fare è rivendicare il possesso dei locali e chiedere agli inquilini di andarsene, come ha fatto».

In questi anni, i 3 nuclei familiari che vi abitano hanno chiesto e ottenuto tre proroghe allo sfratto, a causa dei problemi di salute di due degli inquilini coinvolti. Tra questi c'è il signor Giovanni Russo: «Io ho subito un trapianto ai polmoni, oggi vivo con la pensione minima, di 300 euro al mese, e non posso più lavorare», racconta.

L'ex artigiano di presepi vive con la moglie e la figlia: «Potrei anche chiedere di andare in una struttura, ma non voglio lasciare sole mia moglie e mia figlia che è una ragazza madre», spiega. Giovanni ricorda i tentativi, fatti insieme agli altri

inquilini, per cercare un dialogo con l'università: «Tramite la segreteria abbiamo chiesto più volte un incontro con il rettore, ma nessuno ci ha mai ricevuto».

Anche questa volta gli inquilini hanno chiesto del tempo, per poter trovare un accordo o poter avere più tempo per cercare un'altra sistemazione, ma il giudice non ha voluto concedere altre proroghe. «Finiremo per strada - aggiunge Giovanni Russo - chiedo solo un po' di comprensione».

Alessandra Caligiuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

Firmata la convenzione tra il Comune e il Rotary

Un centro per i senza dimora negli spazi dell'ex «Serraglio»

È stata firmata, alla presenza degli assessori comunali al Welfare e alle Politiche Urbane Roberta Gaeta e Carmine Piscopo, la convenzione tra **il Comune di**

Napoli e il Rotary International per il progetto "Restituire la dignità", che prevede un centro di accoglienza diurna per i senza dimora all'interno dell'ex Albergo dei Poveri. Il Rotary, che ha il merito di aver avviato la realizzazione di questo processo di solidarietà insieme alle istituzioni, che vedrà coinvolta la società civile e i comitati operanti sul territorio, finanzierà parte dell'intervento che si inserisce nella più ampia cornice progettuale del Real Albergo dei Poveri. Dall'ingresso di via Tanucci si potrà, infatti, entrare in uno spazio di accoglienza. L'intervento è finanziato dalla Rotary Foundation, Rotary Italia Distretto 2100, Rotary Brasile Distretti 4310 e 4590, Rotary Club Brasile Santa Barbara d'Oeste e Santa Barbara d'Oeste-Progresso e dal Rotary Club Gruppo Par-

tenopeo coordinato dal Napoli Nord Est di Maria Rosaria La Rosa. «Condividiamo con il Rotary - dichiarano Gaeta e Piscopo - l'impegno per migliorare la qualità della vita dei cittadini più fragili, restituendo alla città spazi in cui potersi prendere cura di sé, ripristinando la natura storica del sito». «Innescare un meccanismo virtuoso - aggiunge La Rosa - in un luogo deputato dalla storia alla funzione dell'assistenza ai bisognosi,

cercare di restituire la dignità a chi vive ai margini della società: questo è l'obiettivo e la funzione del Rotary International. Il progetto costituisce un altro significativo passo per riaprire l'Albergo dei Poveri».

I dati. Nel 2007 erano 1,8 milioni poi la crisi ha fatto esplodere il disagio. Le più colpite sono le nuove generazioni. La lotta contro la povertà oggi conta su una spesa pari allo 0,1% del Pil contro lo 0,4 della media Ue

Quasi 5 milioni di indigenti raddoppiati in otto anni

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Dalle famiglie più numerose a quelle con un solo figlio. Dal Mezzogiorno verso le grandi città del Centro e del Nord. Dagli adulti ai più giovani, penalizzati dalla carenza di lavoro. Si è allargata a macchia d'olio la povertà in Italia, durante questa crisi senza fine. Se nel 2007, prima della grande recessione, erano 1,8 milioni le persone sotto la soglia di indigenza assoluta calcolata dall'Istat, nel 2015 quel numero è più che raddoppiato: 1 milione e 582 mila famiglie, pari a 4 milioni e 598 mila cittadini, il 7,6% della popolazione. Prima, la povertà toccava solo alcune parti della nostra società, ora le raggiunge tutte. Ha risparmiato solo i più anziani, i nuclei con capofamiglia sopra i 65 anni. Ma ha travolto le nuove generazioni: lì dove il capofamiglia ha meno di 44 anni è salita in otto anni dal 3,2 all'8,1%; dove ha meno di 34 anni si è impennata dall'1,9 al 10,2%. In quelle case vivono oltre un milio-

ne di minorenni per cui ogni mese è a rischio l'accesso ai beni di prima necessità.

Bambini e ragazzi: il reddito di inclusione che il governo vuole introdurre parte da loro. Un assegno mensile del valore massimo di 400 euro per famiglia che cerca di uscire dalla logica dell'assistenzialismo, chiedendo ai beneficiari di impegnarsi nella formazione e nella ricerca un impiego, e di far rispettare ai figli gli obblighi di frequenza scolastica. Testato nel 2013 dal governo Letta in dodici grandi città, l'anno scorso la sperimentazione è stata estesa dal governo Renzi sotto l'etichetta di sostegno per l'inclusione attiva, con risorse per 750 milioni. L'esecutivo ora vuole rendere il reddito di inclusione strutturale dal 2017, accelerando l'iter della delega in Senato o agendo con un decreto. Lo stanziamento già nero su bianco di oltre un miliardo permetterà di allargare la platea dei beneficiari. Nel 2016 l'assegno, 80 euro al mese per ogni componente della fami-

glia, doveva raggiungere circa 200 mila nuclei con reddito Isee inferiore ai 3mila euro l'anno, e almeno un figlio minorenni. Fanno poco più di 800 mila individui, di cui la metà under 18. Con le risorse extra quei numeri potrebbero salire della metà.

Ma non basterà ancora per sostenere tutti i minori in povertà. E tanto meno permetterà di raggiungere l'intera platea delle famiglie in difficoltà. Secondo i calcoli dell'Alleanza contro la povertà, il gruppo di 35 associazioni che per primo ha proposto il reddito universale di inclusione, presente in quasi tutta Europa tranne Italia e Grecia, anche con 1 miliardo e mezzo si coprirebbe solo il 30% dei nuclei. Per renderlo strutturale ci vorrebbero circa 7 miliardi l'anno, lo 0,4% del Pil. Più o meno la distanza che oggi corre tra la spesa pubblica destinata alla lotta contro la povertà in Italia (lo 0,1% del Pil) e la media comunitaria (0,4%).

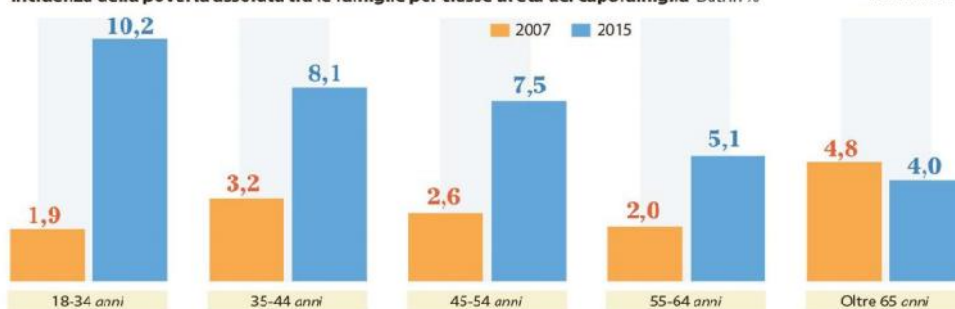
Una sproporzione enorme a fronte di un'emergenza che, scri-

ve l'Alleanza in un recente documento, neppure una ripresa più decisa permetterebbe di superare, in mancanza di interventi specifici contro l'esclusione. L'associazione, di cui fanno parte anche sindacati e Anci, raccomanda una crescita progressiva dei fondi per portare il reddito a regime nel 2019. Il soldi stanziati aumentano, ma con ritardo. Senza considerare che molta della sua efficacia nell'accompagnare al lavoro gli adulti inattivi dipende dalla qualità dei servizi di welfare e per l'impiego, del tutto disomogenea sul territorio italiano: «Il punto decisivo è fornire ai soggetti locali, a partire dai Comuni, gli strumenti per poter concretamente lavorare all'inclusione degli utenti», scrive l'Alleanza. Di risorse in questo senso, per ora, non c'è traccia.

Sono oltre un milione i minorenni per i quali è a rischio l'accesso a beni di prima necessità

Con lo stanziamento di un miliardo l'assegno potrà riguardare più di un milione di persone

Incidenza della povertà assoluta tra le famiglie per classe di età del capofamiglia. Dati in %



LA SOGLIA
L'Istat fissa la "povertà assoluta" calcolando il valore e prezzi correnti di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per un nucleo familiare, valutando numero e età dei componenti e territorio di residenza. Per una famiglia con due figli di una città del Nord è 1.534 euro, al Sud scende a 1.184 euro. Per un single residente a Roma è di 787 euro

Assegno per i poveri, spinta del governo «Un miliardo al reddito d'inclusione»

La relatrice Parente (Pd): trasformiamo la delega in disegno di legge per accelerare

ROMA «Se la priorità del governo, come ha detto il ministro Calenda al *Corriere*, è la lotta alla povertà, allora perché non trasformare la delega allo stesso esecutivo in un disegno di legge definitivo, in modo che facciamo prima?». A parlare è Annamaria Parente (Pd), relatrice al Senato sul ddl delega sulla povertà. Provvedimento varato dal consiglio dei ministri nel febbraio 2016 che, dopo quasi un anno, è stato approvato solo alla Camera e ora è all'esame della commissione Lavoro di palazzo Madama.

A febbraio il governo decise di utilizzare lo strumento della delega pensando che fosse il più rapido. Ma ora, secondo Parente, se come dice il titolare dello Sviluppo Carlo Calenda, il governo vuole «approvare subito il reddito di inclusione», la via più breve è quella del disegno di legge, senza aspettare i decreti delegati che dovrebbero dare (entro sei mesi) applicazione alla delega, una volta che

sarà in vigore. Certo, con gli emendamenti suggeriti da Parente, il ddl dovrebbe tornare alla Camera, «ma in ogni caso ci tornerebbe perché al Senato ci saranno delle modifiche al testo». Al di là delle technicality, una cosa è certa: governo e parlamento sono in forte ritardo nell'introduzione del sostegno universale ai più poveri. E nel frattempo l'Italia è rimasta l'unico Paese in Europa a non averne uno, perché in Grecia la riforma è partita proprio con il 2017. Il ritardo diventa più grave se raffrontato con i dati che segnalano il drammatico aggravarsi del problema in Italia.

Nel 2006, prima della crisi economica internazionale, le famiglie in condizioni di povertà «assoluta» erano 789mila (il 3,5% del totale). Nel 2015 sono quasi raddoppiate, arrivando a 1.582.000 (6,1%). Ancora più forte l'aumento degli individui in povertà assoluta, passati da 1.660.000 (2,9%) a 4.598.000 (7,6%). E stiamo parlando di

persone in condizioni di bisogno «assoluto», cioè non in grado, secondo la definizione dell'Istat, di acquistare un paniere di beni e servizi «necessari a raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza». Se infatti si allarga lo sguardo alla povertà «relativa» (famiglia di due persone con un consumo inferiore a quello medio pro-capite) gli individui in questa condizione sono oggi più di 8,3 milioni (contro i 6 milioni del 2006).

La delega proposta dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, prevede l'introduzione di una misura «nazionale» definita «reddito di inclusione». Si tratta di un beneficio economico accompagnato da servizi di inclusione sociale e lavorativa secondo un piano personalizzato e sottoposto a requisiti di Isee e alla presenza di minori. La misura è finanziata, dal 2017, con un miliardo di euro l'anno. Con l'ultima legge di Bilancio sono stati aggiunti 150 milioni per il

2017 mentre i 500 milioni in più inizialmente promessi sono stati posticipati al 2018. Secondo Poletti si dovrebbero raggiungere circa 250 mila famiglie e un milione di individui, con un sostegno medio intorno ai 320 euro a famiglia. Un primo passo.

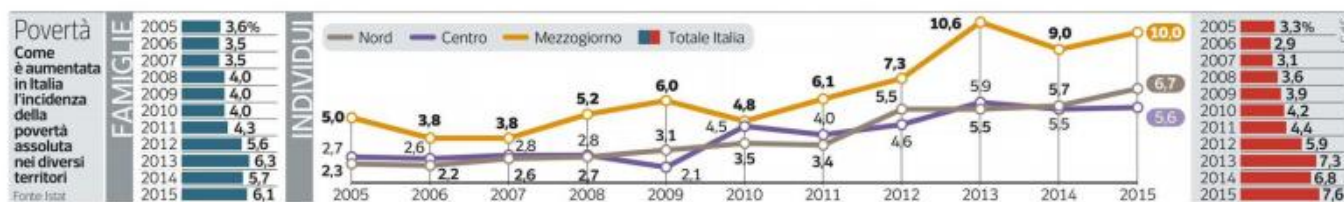
Per raggiungere tutti i poveri assoluti con un assegno adeguato, ricorda l'Alleanza contro la povertà, che riunisce 37 associazioni, ci vorrebbero a regime 7 miliardi. Eppure Calenda, nell'intervista al *Corriere*, ha fatto riferimento proprio al «reddito di inclusione come proposto dall'Alleanza contro la povertà».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto crisi

Prima della crisi gli indigenti erano 1,6 milioni. Ora sono saliti a quota 4,7 milioni



La vicenda

● Il governo Renzi ha varato lo scorso febbraio un disegno di legge delega per l'introduzione del reddito nazionale di inclusione.

Obiettivo raggiungere 250mila famiglie con minori in condizioni di povertà assoluta. Il ddl è stato approvato alla Camera e ora è all'esame del Senato.

IL CASO

Il male dei giovani che si buttano via

ERNESTO ALBANESE

MAI come nei giorni di festa le strade napoletane della movida si riempiono di gioventù. Il tradizionale affollamento è rafforzato dai tanti coetanei che in questo periodo tornano a casa dalle città in cui studiano o lavorano. Piazza Bellini è uno di questi luoghi

di aggregazione. La sera si trasforma in un suk chiassoso, sporco.

A PAGINA X

IL MALE DEI GIOVANI CHE SI BUTTANO VIA

ERNESTO ALBANESE

MAI come nei giorni di festa le strade napoletane della movida si riempiono di gioventù.

Il tradizionale affollamento è rafforzato dai tanti coetanei che in questo periodo tornano a casa dalle città in cui studiano o lavorano. Piazza Bellini è uno di questi luoghi di aggregazione. La sera si trasforma in un suk chiassoso, sporco, riempito all'inverosimile da migliaia di giovani che bevono birra e fumano, spesso stupefacenti. Tra di loro non mancano purtroppo "paranzini" e spacciatori nordafricani.

La vigilia di Natale è stata l'occasione per anticipare alla mattina questo appuntamento collettivo, con musica assordante che rendeva irresistibile un richiamo di massa, che ha completamente paralizzato il traffico. Mentre passeggiavo tra turisti stralunati da tanta confusione, mi sono soffermato ad osservare questa gioventù, i loro volti, l'abbigliamento, gli atteggiamenti. In realtà, dietro l'apparente euforia delle festività, mi era difficile intuire cosa pensassero, quali sensazioni avessero per il presente e quali prospettive per il futuro.

A dispetto delle statistiche

che inchiodano i giovani di Napoli che non studiano né lavorano al doppio della media nazionale (40% contro 22%), mi piace immaginare che essi abbiano ancora dei sogni, sappiano dove stanno andando e cosa vorrebbero fare nei prossimi anni per dare un futuro dignitoso a se stessi ed ai propri figli. Ma è davvero così? In realtà, temo che gran parte di quei ragazzi, come tanti coetanei di altre città del mezzogiorno, si trascini in un'esistenza sfiduciata e piena di incertezze sul proprio futuro. Nell'epoca del populismo alla massima potenza, la politica ha avuto gioco facile nel raccogliere ampi consensi in questa generazione confusa, come dimostrato dallo schiacciante successo del No al recente referendum.

Chi votava No, esprimeva la volontà di non cambiare. Mi domando: ma non sono i giovani di Napoli i primi ad aver bisogno che il Paese cambi? Sono contenti così? Quanti di loro hanno votato consapevolmente sui contenuti delle riforme e non sull'onda di un rifiuto di tutto e contro tutto? Trovo inaccettabile che la politica approfitti di questo atteggiamento distruttivo, coinvolgendo i giovani in una fantasiosa lotta

di religione contro un governo tiranno che priverebbe Napoli delle risorse a cui ha diritto.

In questo modo si finisce solo per alimentare il tradizionale convincimento che il proprio futuro dipende sempre dagli altri e non dalle proprie capacità e dal proprio impegno. Allo stesso modo, c'è chi di frequente critica la descrizione troppo negativa che Roberto Saviano fa della realtà di Napoli. È senza dubbio vero che Napoli non è per fortuna solo Gomorra, ma è altrettanto miope aggrapparsi al momento magico del turismo - dovuto in buona parte alle disgrazie di destinazioni vicine come Egitto e Tunisia - come prova del rilancio della città.

Siamo tutti felici che molti ragazzi lavorino oggi nei B&B e nei ristoranti che stanno nascendo nel centro storico, ma è ancora troppo poco per ritenersi fuori dalla zona retrocessione. Il turismo non basta per sfamare tutti. La città ha bisogno disperato di infrastrutture e servizi essenziali, per consolidare ciò che è nato spontaneamente in questi ultimi mesi ma soprattutto per creare i presupposti per attrarre investimenti e far crescere nuove imprese nel commercio, nei servizi, nel-

le nuove tecnologie.

Napoli ha bisogno di una riqualificazione urbana che renda vivi molti dei luoghi oggi abbandonati e con elevato potenziale economico. Ma la città ha innanzitutto bisogno di istituzioni che mandino ai giovani messaggi di incoraggiamento a darsi da fare per indirizzare il proprio talento verso la creazione di lavoro e di ricchezza.

Solo allora quelli che spesso vengono considerati elementi distintivi positivi della gioventù napoletana potranno diventare fattore di sviluppo e non solo di autoreferenziale e fatua autostima, come quella di chi autografa orgoglioso i murales che imbrattano tutti i palazzi del centro storico. Altrimenti, i nostri ragazzi continueranno a ritrovarsi in strada per condividere l'euforia delle festività, che però assomiglia molto ad un'euforia dell'incoscienza, in attesa della prima occasione per fuggire altrove.

L'INTERVENTO

La Campania chiede normalità

GIUSEPPE SPADARO

L'ANNO che si è chiuso ha portato con sé gli effetti che la crisi economica e industriale ha provocato sul piano produttivo.

A PAGINA X

LA CAMPANIA HA DIRITTO ALLA NORMALITÀ

GIUSEPPE SPADARO

L'ANNO che si è chiuso ha portato con sé gli effetti che la crisi economica e industriale ha provocato sul piano produttivo ed occupazionale: dal tendenziale e drastico ridimensionamento degli ammortizzatori sociali; al restringimento degli spazi di contrattazione sociale; all'aumento della povertà. Il tutto aggravato dall'assenza di servizi adeguati, a danno di migliaia di cittadini e con ricadute insopportabili per quanti - bambini, persone diversamente abili e anziani, in primis - pagano maggiormente gli effetti dei tagli al welfare.

La Campania resta comunque una terra dalle straordinarie potenzialità, espressione di una popolazione in grado, seppur nell'inadeguatezza delle strutture e delle infrastrutture amministrative, materiali e immateriali, di esprimere vere e proprie eccellenze riconosciute in tutto il mondo.

Casi, il più delle volte isolati che, a macchia, puntellano ogni anfratto della regione: dall'aerospazio al settore della ricerca, alle eccellenze prodotte dal sistema agroalimentare, fino alle grandi produzioni culturali.

È nostro dovere raccontare

la Campania innovativa, capace di dialogare e concorrere sui mercati esteri, di fare buona impresa e di guardare al lavoro come a una straordinaria opportunità di crescita e non come a una voce di costo da mortificare e abbattere. Una realtà che potrebbe dare il meglio di sé e farsi davvero slancio per l'economia regionale se non fosse soffocata dall'impossibilità per i cittadini campani di vivere l'ordinarietà semplicemente per quella che è.

In una regione segnata negli ambiti più disparati dalla sospensione di meccanismi normali di gestione, dove curarsi, spostarsi, esercitare i propri diritti, lavorare, appaiono come atti straordinari, ripristinare una cultura della "normalità", capace di dare uno slancio rinnovato al tessuto economico, produttivo, sociale e istituzionale campano.

La Campania dispone di tutte le potenzialità per uscire dalla condizione di disoccupazione diffusa che la affligge. Lo deve fare a partire dai giovani altamente specializzati ma anche da quanti per effetto della crisi sono stati per anni espulsi dal mercato del lavoro e hanno bisogno di rivitalizzare e dotarsi di nuove competenze, in grado di reintrodurli nei processi di inserimento lavorativo. È necessario che siano create le condizioni in grado di favorire lo svilup-

po della nostra regione, attraverso la realizzazione delle infrastrutture in condizioni di rispetto dei diritti dei lavoratori e delle norme in termini di salute e di sicurezza, in tempi certi, nel rispetto della legalità e a contrasto delle infiltrazioni criminali.

I cittadini campani hanno diritto alla salute, in strutture pubbliche in grado di rispondere alle loro esigenze di prevenzione e di cura e che, in una programmazione regionale attenta ai fabbisogni della popolazione, sia in grado di creare una rete con le strutture private perseguendo i principi di qualificazione della spesa.

Hanno diritto a una rete di servizi territoriali in grado di accompagnarli durante ogni fase della vita e di rendere effettivi i progetti di vita delle persone diversamente abili.

Hanno bisogno di inclusività, di una scuola in grado di affrontare le sfide determinate dallo sviluppo di una società sempre più complessa, multiculturale, che accolga gli immigrati, così come stiamo facendo noi del sindacato, mettendo loro a disposizione punti di riferimento per le prime fasi di accoglienza.

Hanno diritto a vivere in un ambiente salubre, nel rispetto della natura e del territorio, nella consapevolezza e nella realizzazione di azioni tese al contenimento del rischio sismico ed

eruttivo, che sono inesorabilmente esistenti, in strutture che siano in grado di garantire il diritto alla sicurezza dei cittadini e in un territorio opportunamente mantenuto, specie nelle aree interne, a contrasto degli effetti climatici e del rischio di frane, esondazioni che pure minacciano i nostri territori. Hanno diritto al potenziamento di un sistema produttivo e dei servizi che guardi all'ecosostenibilità come un fondamento e non come una chimera, anche attraverso il coinvolgimento delle università e dei centri di ricerca presenti. E hanno diritto alla qualificazione delle eccellenze in una logica sistemica tesa a favorire l'innovazione e la realizzazione di prodotti - a partire da quelli della terra - in grado di esprimere tutto il potenziale della nostra regione.

Sono questi i perni della nostra azione. Quelli di un'organizzazione come la Cgil che guarda alla Campania come a una terra straordinaria che ha diritto alla normalità.

L'autore è commissario della Cgil in Campania